

PELEGRINAGGI

Tra reliquia e souvenir

All'inizio del secondo millennio, masse considerevoli di pellegrini si muovevano periodicamente in direzione di tre mete principali: Gerusalemme, Roma e Santiago di Compostela. Questa pratica di viaggio assunse così un rilievo importante nella vita culturale

europea e dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Il «Decameron» di Boccaccio e la «Divina Commedia» di Dante fanno continuo riferimento alla figura del pellegrino. Ma la migliore espressione letteraria sull'argomento sono senz'altro i

racconti di Canterbury di Geoffrey Chaucer. Il viaggio, per il pellegrino, non era tanto espiazione dei peccati, attraverso le fatiche che pure comportava, quanto piuttosto deliberato distacco dal luogo di origine, dalla casa e dalla famiglia. In questo modo si intendeva celebrare e tradurre in termini reali il cammino di fede verso il regno dei cieli e la salvezza attraverso la preghiera e la riflessione. L'importanza dell'evento era sottolineato anche

da alcuni fatti concreti a cui il pellegrino in partenza si sottoponeva. Primo fra tutti, fare testamento. Chiara consapevolezza di eventuali cedimenti fisici e della possibile aggressione di banditi. In secondo luogo, impegnare i propri averi, per sostenere le ingenti spese di viaggio. Al ritorno, l'autorità ecclesiastica dava il segno tangibile, ancorché simbolico, dell'aver avuto una pratica spirituale. Dopo ogni viaggio, il pellegrino

portava con sé, spesso attaccati alla veste, dei simboli del viaggio compiuto. Erano le famose conchiglie della Gallizia, se si era andati a Santiago di Compostela, una foglia di palma, se a Gerusalemme, e delle immagini popolari, nel tempo sostituite dai santini, se si aveva fatto un pellegrinaggio a Roma. La memoria di queste usanze arriva fino ai giorni nostri, non solo con i santini e l'acquisto di souvenir, ma anche con l'abitudine, frequente in

montagna, di attaccare sullo zaino gli stemmi dei luoghi che si è attraversati. Nel saggio di Renato Stopani «Le vie di pellegrinaggio nel Medioevo» (Le Lettere), si possono trovare tutti gli elementi per approfondire il discorso del viaggio religioso. C'è poi una curiosità che riguarda la reliquia che più di ogni altra veniva venerata dai pellegrini che giungevano a Roma: la veronica. L'editore Donzelli ha pubblicato da poco un libro di E. Kuryluk,

americana di origine polacca, che in «Veronica» analizza e spiega la storia e il significato della «vera immagine» (vera icona) di Cristo, fino ai giorni nostri. Ma l'orizzonte dei viaggi religiosi si è allargato. La cultura occidentale ha scoperto il fascino dell'Oriente. In «Viaggio di una parolina a Lhasa» (Biblioteca del Vascello) Alexandra David-Neel racconta il suo pellegrinaggio verso la città tibetana, importante centro religioso buddista.

G.D.C.

NORD Una piccola valigia con poche cose e un aereo che atterra al Polo

P. OLOVENQUIST

Il bambino era seduto con la schiena appoggiata al tronco di un albero, le mani intorno alle ginocchia piegate, e si sentiva felice.

L'alba giunse filtrando lentamente tra i tronchi degli alberi: era come se dei veli leggeri, grigi come una ragnatela, lentamente e impercettibilmente si sollevassero dal bosco, uno dopo l'altro, finché non rimasero che gli ultimi morbidi e grigi chiaroscuri e la tenue luce del sole irrorò le cime delle piante. I rumori del bosco si sentivano ora distintamente: il canto degli uccelli echeggiava tra gli alberi come tra le colonne di una gigantesca sala di tempi, ma senza marmi. No, non era alla pietra che si pensava, ma a del muschio verde e al chiaro, echeggiante canto degli uccelli. Muschio verde e uccelli. Il bambino, perfettamente immobile, aveva l'impressione di galleggiare in un mare di calma e di agitazione, guardava in alto verso le chiome dei pini, e vedeva il loro giallo pallido comparire a poco a poco e farsi man mano più luminoso e più intenso. Era proprio quel giallo che amava più che tutto, e in quel colore amava naufragare in tutte le ore che passava sdraiato nel bosco, lo sguardo rivolto al cielo. Non esiste in nessun altro bosco un giallo così bello, pensava sempre. Al sud, non hanno questo colore. Non hanno pini, non di un giallo così dolce, almeno. Era stato a sud, molto a sud, una volta, fino a Lovanger in giù, verso sud, non hanno un bosco che merita questo nome.

Neanche a sud di Holmsvattnet.

da La partenza dei musicanti, Iperborca

R. AMUNDSEN

Si dice che il viaggiatore deve incontrare molti ostacoli, e lo credo bene. Specialmente il viaggiatore che atterra con un aeroplano sul ghiaccio polare!

Avevamo appena girato il velivolo, quando scese una nebbia densa come un muro: non ci si poteva quasi vedere da prua a poppa. Di attraversare questo strato di nebbia, ad una velocità di 110 chilometri, non era neanche da pensarci. Dunque, amico, armati di pazienza, l'inseparabile arma dell'esploratore polare! Lasciammo uno di noi a guardia dell'apparecchio e andammo a letto; erano le 10. Feucht, che era di turno, passava il tempo a spingere su e giù l'apparecchio, per impedire alla poitiglia di neve e ghiaccio di gelare. Io finii per abitarmi al forte rumore dell'apparecchio contro le pareti del ghiaccio e a questa musica mi addormentai. Avevo forse dormito un'ora, credo, quando fui improvvisamente svegliato da uno spaventoso grido: «tutti fuori, il ghiaccio si richiude!». Riconobbi la voce di Riiser-Larsen e il tono non lasciava dubbi: c'era imminente pericolo. Intorno a me tutto si piegava e si spingeva, cosicché da un momento all'altro mi aspettavo di vedere le due pareti chiudersi come una fiamma. In un baleno, Ellsworth ed io mettemmo le scarpe, che, durante tutto il soggiorno sul ghiaccio, furono quasi la sola cosa che ci teneva. Ho detto, in un baleno, ma tutto è relativo; un baleno relativamente al luogo in cui ci si trovava.

Le cabine dei piloti possono benissimo contenere due posti per dormire, a condizione, però, che si vada a letto con calma e ordine, poiché c'è là dentro una tale quantità di ferri, di travi e di tu-

bi da farle sembrare un vero nido di uccelli. Se, per caso, si faceva un movimento un po' più brusco, si correva, di regola, il rischio di rimanere attaccati a qualcuno di questi strumenti.

Se si pensa poi che potevamo star ritti soltanto a tre quarti, si può immaginare quale potesse essere la velocità dei nostri movimenti. Tuttavia in questa occasione facemmo quanto più presto potemmo. La vista che ci si parò dinanzi quando mettemmo la te-

sta fuori dalla porta, non era molto seducente; ma era interessante: tuttavia vedere quello che possono fare quattro uomini disperati. Il «raak», che avevamo fatto, s'era rinchiuso e stringeva il n. 25, come in una morsa, la pressione era fortissima e la catastrofe sembrava irrimediabile. Riiser-Larsen faceva con tutto il suo peso dei salti da tigre, sul ghiaccio, per cercare di spaccarlo. Saltava in alto, per poi discendere ora in un posto, ora in un altro, ma il ghiaccio

continuava a stringere l'apparecchio. Omdal s'era impadronito d'uno strumento, non ricordo più quale, e con quello cercava di aiutare il compagno; gli altri premevano con tutto il loro peso sulla prua dell'apparecchio, cercando di far forza contro il ghiaccio che stringeva. Aiutandoci gli uni con gli altri riuscimmo a voltare la macchina di circa 45 e a sollevare così il peso, che premeva sui fianchi. Ellsworth ed io gettammo gli approvvigionamenti e tutte le no-

stre cose sul ghiaccio vecchio. Eravamo, finalmente, padroni della situazione, ma questa volta ci era mancato poco davvero!

dal mio volo polare, Mondadori

INGMAR BERGMAN

Jof e Mia sono coricati, stretti uno all'altro. Ascoltano la pioggia che tamburella leggera sopra la tenda del carrozzone, il ticchettio a poco a poco si dirada, fino a che non resta che qualche sporadica goccia.

Escono a carponi dal loro rifugio.

Il carrozzone è fermo su un'altura, in cima a un pendio, al riparo di un grande albero. Un'ampia vista spazia sulle colline, i boschi, la vasta pianura e il mare che scintilla agli squarci di sole.

Jof stira le gambe e le braccia. Mia asciuga il sedile del carrozzone e si siede accanto al marito. Mikael si arrampica fra le ginocchia di Jof.

Un uccello solitario prova il

suo canto dopo il temporale, delle gocce cadono dagli alberi e dai cespugli, un vento forte e profumato sale dal mare.

Jof indica le nuvole scure che si stanno ritirando in lontananza; dei lampi di caldo balenano come aghi d'argento.

da Il settimo sigillo, Iperborca

TOUE JANSON

Forse vi interessa sapere che cosa ho messo in valigia? Il minimo indispensabile! Viaggiare con poco bagaglio è sempre stato il mio sogno, una piccola valigia da portarsi dietro con noncuranza, mentre si attraversa per esempio una stazione aeroportuale con passi veloci ma non frettoloso, sorpassando un sacco di gente nervosa che si trascina le sue pesanti valigie - ora, per la prima volta, sono riuscito a prendere con me assolutamente il minimo, senza esitare davanti ai gioielli di famiglia e a tutte quelle piccole cose deliziose che ti ricordano...

... sì, che ti ricordano momenti emozionanti della tua vita -, no, quelle men che meno. La valigia è risultata leggera come il mio cuore, con dentro solo ciò che è necessario per un qualunque pernottamento presso un albergo. Lasciai la mia casa senza impartire alcuna disposizione ma misi tutto in ordine, con molto scrupolo: Sono molto bravo a fare i mestieri. Infine staccai l'elettricità e aprii il congelatore. Tolsi la spina del telefono, fu l'ultimo gesto, quello definitivo, adesso avevo veramente chiuso con loro. E mentre facevo tutto questo, il telefono non aveva squillato una sola volta, un buon auspicio. Non uno, non uno di tutti quei, quei - ma non voglio parlare di loro proprio adesso, non m'importa più niente di loro, no, essi non occupano un solo istante i miei pensieri. Orducnu, dopo che ebbi staccato la spina del telefono e controllato ancora una volta di avere nel portafoglio tutte le carte importanti, il passaporto, i biglietti, i travellers-checke, la tessera di pensionato, guardai fuori dalla finestra per assicurarmi che ci fossero taxi in coda giù all'angolo, poi chiusi la porta e lasciai cadere le chiavi dentro la cassetta delle lettere. Per inveterata abitudine non presi l'ascensore; gli ascensori non mi piacciono. Al terzo piano inciampai e mi afferrai alla ringhiera; rimasi un attimo immobile, tutto il corpo improvvisamente in fiamme, pensa, pensa se fossi veramente caduto, magari slogandomi un piede o anche peggio - tutto sarebbe stato invano, fatale, irreparabile: impensabile mettermi ancora una volta a preparare la mia partenza. Nel taxi fui preso da una sorta d'allegria e conversai vivacemente con il guidatore, commentai l'arrivo precoce della primavera, m'interessai di alcuni aspetti del suo lavoro ma siccome mi rispondeva a fatica, alla fine desistetti; e poi era proprio il genere di cose che avevo deciso di evitare, d'ora innanzi sarei stato una persona che non si interessava a nessuno. Le eventuali problematiche nella vita di un taxista non erano nulla di cui valdesse la pena occuparsi. Arrivammo alla nave, fin troppo in anticipo; l'uomo mi prese la valigia, io lo ringraziai e gli diedi una mancia esagerata. Non sorrisse nemmeno e questo mi fece un po' male, ma l'addetto al ritiro dei biglietti fu invece molto gentile.

da Viaggio con bagaglio leggero, Iperborca (in uscita a settembre)



Monaco, monastero etiope

Rodney Smith

OVEST La puzza della Gare de Lyon o la polvere rossa del Texas?

RAYMOND QUENEAU

Macchiffastapuzza, si chiese Gabriel, arcistolo. Impossibile, mai che si puliscano. Sul giornale c'è scritto che a Parigi non c'è nemmeno l'undicesimo per cento di appartamenti coi bagno, non c'è da meravigliarsi, ma ci si può lavare anche senza. Tutti questi che mi stan d'attorno, però, devo dire che mica fanno di gran sforzi. D'altra parte, perché dovrebbero essere una selezione fra i più lerci di Parigi? Non c'è motivo. È il caso. È assurdo supporre che la gente che sta aspettando alla Gare d'Austerlitz puzzi più di quella che aspetta alla Gare de Lyon. No, via, non ci sarebbe proprio motivo. Però, dico: ma che odore.

da Zazie nel metro, Einaudi

BERTHA THOMPSON

Conobbi anche alcune vagabonde, e in particolare ne ricordo tre, tra quelle che mi colpirono di più: Dorothy Mack, Lena Wilson e Peggy «Una Gamba e Mezza».

Dorothy Mack era una ragazzona di ventiquattro anni, con gli occhi scuri e i capelli all'indietro, come un uomo. Era sulla strada da cinque anni. Di solito viaggiava con l'autostop. Era facile e divertente, diceva, anche se spesso aveva avuto guai con gli uomini. Più di una volta l'avevano scaricata in aperta campagna perché non aveva voluto cedere alle loro voglie. Aveva lavorato come dimostratrice nei supermercati e nei grandi magazzini per ditte che vendevano ogni sorta di prodotti: mobili, cosmetici, detersivi e così via. A sentir lei, potevano darle qualsiasi prodotto e, purché avesse un po' di spazio a disposizione in un negozio, riusciva sempre ad attirare gente e a vendere. Ma non le piaceva tenere un lavoro troppo a lungo. Dopo qualche mese si stufava e tornava sulla strada.

Lena Wilson era alta, aveva i capelli rossi, gli occhi azzurri e uno sguardo gentile. Era un tipico esempio di agitatrice da strada, di attivista itinerante. Lavorava per il Partito socialista da un quarto di secolo, e ormai si considerava una militante a tempo pieno. Aveva arringato le folle in quasi tutti gli stati dell'Unione. Come la maggior parte degli agitatori, pagava raramente il biglietto sui treni. «Le ferrovie derubano i lavoratori», diceva. «E perché noi non dovremmo derubare le ferrovie?». Era sulla strada da trentacinque anni e aveva viaggiato con gli uomini più rudi e duri. Aveva dormito nei carri merci e all'adiaccio, con ladri e assassini.

Peggy «Una Gamba e Mezza» era nata nei bassifondi di

Chicago, in una famiglia con altri dieci figli. A tagliarle la gamba era stata l'elica di una barca a motore, dalla quale era caduta. Mi narrò per filo e per segno la sua vita, ma credo che quell'incessante ripetersi di avventure sessuali possa contribuire ben poco alla storia delle sorelle della strada. Peggy era una prostituta, non soltanto una vagabonda, e quando aveva bisogno di fare un po' di soldi vendeva agli uomini il suo povero corpo mutilato. I clienti, a quanto pare, non le mancavano.

da Box-car Bertha, Giunti

JOHN STEINBECK

Nella regione rossa e in parte della regione grigia dell'Oklahoma le ultime piogge erano state benigne, e non avevano lasciato profonde incisioni sulla faccia della terra, già tutta solcata di cicatrici. Gli aratri avevano cancellato le superficiali impronte dei rivoltelli di scuola. Le ultime piogge avevano fatto rialzare la testa al granturco e stabilito colonie d'erbacce e d'ortiche sulla prode dei fossi, così che il grigio e il rosso cupo cominciavano a scomparire sotto una coltre verdeggianta. Agli ultimi di maggio il cielo impallidì e perdette le nuvole che aveva ospitate per così lungo tempo al principio della primavera. Il sole prese a picchiare e continuò di giorno in giorno a picchiare sempre più sodo sul giovane granturco finché vide ingiallire gli orli d'ogni singola baionetta verde. Le nuvole tornarono, ma se ne andarono subito, e dopo qualche giorno non tentarono nemmeno più di ritornare. Le erbacce si vestirono d'un verde più scuro per mascherarsi alla vista, e smisero di moltiplicarsi. La terra si coprì d'una sottile crosta dura che impallidiva man mano che il cielo impallidiva, e risultava rosa nella regione rossa, bianca nella grigia.

Nei solchietti scavati dall'acqua la terra si sgretolò in rigagnoli di polvere minuta, tosti percorsi da innumerevoli processioni di formiche e formiconi. E sotto le sferzate ogni giorno più crudeli del sole le foglie del giovane granturco perdevano la loro baldanza e la loro durezza; s'inclinavano, dapprima, e poi, man mano che s'infiacchiva la loro colonna vertebrale, si prostrarono. E venne il giugno, e il sole diventò selvaggio; le strisce brune, sulle foglie del granturco, si estesero dagli orli fino a toccare le colonne vertebrali. Le ortiche si sfrangiarono, si raggrinzirono, invecchiarono. Le archie si affossò e il cielo più pallido e di giorno in giorno la terra incanutita.

Sulle strade, mulinate dalle ruote dei carri e trebbiate dai ferri dei cavalli, la crosta della massicciata andò in frantumi e creò la polvere per aria: gli uomini camminando sollevavano nuvolette che s'alzavano fino alla loro cintura; i carri, nuvole più dense che raggiungevano le cime delle siepi; le automobili, nuvoloni che oscuravano il sole. E a tutta questa polvere occorreva molto tempo per ricadere e posare.

Verso la metà di giugno le nuvole del cielo, alte, pesanti, gravide di pioggia, si mobilitarono nel Golfo ed iniziarono la loro marcia di invasione nel Texas. Gli uomini nei campi levavano gli occhi verso di esse e annusavano l'aria e rizzavano i nasi bagnati di saliva per raggugliarsi sulla provenienza del vento. I cavalli diventavano inquieti. Le nuvole passando lasciarono precipitare parte del loro carico e s'affrettarono ad invadere altre contrade, lasciandosi alle spalle il cielo pallido come prima e il sole feroce, e nella polvere crateri pieni d'acqua, e nei campi di granturco chiazze invertebrate.

Passate le nuvole arrivò un venticello che, sospingendole verso settentrione, faceva mormorare sommesso il granturco annaffiato. Passò un giorno e il vento aumentò d'intensità e di costanza. La polvere s'alzò dalle strade e coprì le ortiche dei fossi e si spinse anche addentro nei campi di granturco. Il vento si fece impetuoso e si accanì nel rodere la crosta lasciata dall'acqua nei campi. A poco a poco il cielo si oscurò, per i turbini di polvere che il vento sprigionava dalla terra e trascinava via. Il vento si fece più impetuoso e sbriciolò la crosta formata dalla pioggia e la polvere turbinò per i campi trascinando nell'aria piume grigie, come spirali di fumo. Il granturco, flagellato dal vento, emetteva suoni secchi, rovinosi. La polvere impalpabile non ricadeva ormai più sulla terra, ora, ma si disperdeva nell'oscurità del cielo.

Il vento si fece ancor più impetuoso e guizzando di tra le pietre sollevava con violenza paglia e foglie morte e piccole zolle di terra, lasciando tracce al suo passaggio, al pari d'una nave tra i flutti. Il sole splendeva rosso nell'aria oscura e fredda. Una notte il vento impazzì, zappò furiosamente la terra attorno alle radici del granturco, e il granturco si mise a lottare per difesa contro il vento agitando le sue foglie indebolite, ma nella lotta le radici risultarono denudate delle zolle di terra protettrice ed ogni pianta risultò inclinata nella direzione del vento.

da Furor, Bompiani